

Un batter di ciglia

Una storia del Faraone Perduto

Enerina Iacopini

UN BATTER DI CIGLIA

Una storia del Faraone Perduto

Romanzo storico

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2017
Enerina Iacopini
Tutti i diritti riservati

Prefazione

Questo libro non nasce da ricerche frettolose e imprecise fatte su Internet, ma da lunghi e attenti studi condotti su carta stampata, monografie, scritti di ogni genere, incontri e conversazioni, a cui spesso ho assistito personalmente, con vari studiosi, come Mario Pincherle o, non ultimo, il Dr. Zahi Hawass, archeologo, che tutti conoscono per averlo visto in tanti documentari col suo tipico cappello in stile “Indiana Jones”, Ministro di tutte le antichità in Egitto per molti anni al tempo del Presidente Mubarak.

Un’intera epoca, il cosiddetto Nuovo Regno, quando la guerra di Troia non era ancora stata combattuta, il periodo più fastoso e intrigante di quella lunga storia che è l’Antico Egitto, emerge da queste pagine con grande nitidezza.

È indubitabilmente un romanzo, per l’indimostrabilità di alcune vicende narrate, ma l’ambientazione e molti dei personaggi sono reali e documentati, fin nei minimi dettagli.

Il lettore esperto li riconoscerà fin dalle prime pagine, gli altri troveranno particolari rivelatori in sede finale, ma per entrambi il fascino di un’epoca resterà comunque immutato.

Emanuela Properzi¹

¹ Prof. di Lettere nei licei, specializzata in Storia Antica e Medievale, in Storia dell’Arte, in Paleografia Romana e Medievale, ha al suo attivo parecchie pubblicazioni e articoli su riviste specializzate.

*“A Thoth,
Signore della Scrittura
Signore del Tempo.”*

*Oh, Thoth!
Dimmi, cosa è avvenuto degli Dei
Che Nut, in altri tempi, ha generato?
Io odo la voce di Thoth che dice:
“Essi hanno scatenato lotte, provocato
disastri, commesso iniquità, creato
dei demoni, causato rovine e distruzioni;
ma insieme a queste opere del Male
hanno compiuto Grandi Cose.”*

Libro dei morti² – cap. CLXXV

² *Il libro dei morti degli antichi egiziani* a cura di Gregorio KOLPAKTCHY,
trad. italiana di Donato Piantanida.
Ed. Atanòr Roma

Prologo

*“What goes on
must come down,
what’s been lost
must be found...”*

Alan Parsons Project, *Pyramid*

La medium aveva cominciato a parlare con voce bassa, incolore e, tuttavia, sicura.

Apparentemente non mostrava alcun segno di trance, ma quella voce, pur restando la sua, sembrava venire da lontano.

Suggestione? Forse.

Le avevo detto:

«Ho in mente una storia, e un viso, anche. Forse sono ricordi del passato. Sai dirmi qualcosa?»

Niente altro; nessun indizio che potesse suggerirle di quale passato intendessi parlare.

Senza alcuna esitazione, si era presentato a rispondere attraverso di lei un personaggio alquanto strano:

«Sono Tuk. Sono stato medico alla corte di Ramesse il Grande.»

«Ah, lo conosciamo. Quando si tratta di antico Egitto viene sempre lui. Dice che la sua mummia è al museo di Torino. Ti va bene?» disse l'amico che mi aveva portata lì, abituato da tempo a sperimentare con lei, a solo scopo di studio, le sue cosiddette doti.

Ero sbalordita.

Come poteva la medium sapere che proprio all'antico Egitto intendevo riferirmi e che era a quel Ramesse che avevo sempre pensato? Nessuno dei presenti avrebbe potuto.

Incapace di parlare, ritenevo già questo un enorme risultato. Non immaginavo che sarei passata di meraviglia in meraviglia.

Atteso inutilmente un commento da parte mia, la medium proseguì:

«Non è una reincarnazione. Sono ricordi che vengono da qualcuno che te li trasmette per affinità. In te si è ripetuta la sua stessa struttura. Il suo nome è Abusir.»

Mi suonò strano quel nome. Non ero tanto sprovvista da non capire che era... moderno, arabo, avrei detto, non certo egizio, ma non dissi nulla ed ella continuò:

«L'ho conosciuto in vita; anche lui era medico e dignitario della corte di Ramesse. Aveva scritto delle storie che sono andate perdute.»

«Bruciate?» chiese la medium a sé stessa, con la sua voce normale, come mi avevano detto che talvolta faceva.

«No, sono nel fango, sotto quella che un tempo fu la Biblioteca di Alessandria. È proprio una di queste storie che lui ti manda. Era una storia vera. Vuole che tu la riscriva...»

Il silenzio intorno era quasi assoluto, come può esserlo in un piccolo paese perduto nel verde delle colline, rotto ogni tanto solo dal rintocco delle ore del vicino campanile, dal periodico ronzare del frigorifero in cucina e dal fruscio cadenzato della moneta d'argento, lucida e consumata, che descriveva cerchi complicati sul foglio di cartoncino annerito dall'uso con su scritti a penna lettere e numeri che la medium aveva dinanzi a sé.

Fuori un cielo di piombo minacciava neve.

La barca reale, attraccata alla banchina sulla riva occidentale del Nilo, si cullava dolcemente sulle piccole onde che la corrente spingeva verso riva.

Non eccezionale per grandezza, era di gran lunga la più bella e la più ricca delle navi che solcavano il fiume.

Il sole, ormai prossimo al tramonto, ne faceva brillare gli ori che, riflettendosi nell'acqua, raddoppiavano il loro splendore.

Vicino ad essa ne erano ormeggiate altre due, più piccole ma non meno ricche, destinate al seguito e alla scorta del Faraone.

Un'altra imbarcazione proveniente dal Sud, grande quanto quella reale, ma priva di ornamenti, scivolò silenziosa lungo la corrente, si accostò alla riva ed andò ad ormeggiarsi alla banchina di legno che si sporgeva sul fiume, a non molta distanza dalle altre.

Alcuni uomini dell'equipaggio furono pronti a sbarcare, assicurare la nave alla terraferma e stendere una passerella fino alla banchina.

A bordo c'era un personaggio importante: Huya, Scriba Reale, Sovrintendente di tutti gli architetti.

Era di ritorno dai confini più lontani del regno, dove aveva portato a termine una missione affidatagli dal Re in persona: controllare e riferire l'andamento dei lavori nei tre templi agli Dei che il Sovrano aveva fatto erigere in Nubia e a Kush ed accompagnare e accreditare presso il Viceré Huy il Sovrintendente alle Terre del Sud Khay, nominato recentemente anche Gran Sacerdote presso il Tempio di Faras, dedicato al culto del Re, Dio fra gli Dei.

Era andato da Faras a Kawa, passando anche a Soleb e Sedeynga, dove i Templi di Nebmare Amonhotep e la sua Grande Sposa Teye erano già bisognosi di restauri, e poi fino a Napata, l'estremo Sud, presso la residenza del Re di Kush, là dove il Nilo, oltre la quinta catteratta, si perdeva in terre inesplorate.

La Regina Hatshepswt, meno di duecento anni prima, aveva inviato una spedizione che si era spinta ancora più a Sud, forse fino ai grandi laghi di cui la gente di Kush parlava, fino alla leggendaria Punt.

Era per questo che, ultimata la sua missione, anziché prendere la via del ritorno, spinto solo dalla curiosità, dalla sua mai appagata sete di conoscenza e di avventura, Huya aveva diretto il cammino di nuovo verso Sud e aveva risalito il fiume fino ad un punto in cui esso si diramava in opposte direzioni. Aveva scelto quella che volgeva ad oriente, proseguendo per giorni, finché l'impresa non era diventata rischiosa a causa della natura sempre più indocile del fiume.

Era ancora l'anno ottavo di regno quando aveva lasciato Tebe e il suo Faraone, ed ora il nono volgeva quasi alla fine; adesso però sapeva di essere atteso. Erano quelli i primi giorni di Akhet, luglio, l'inizio della nuova stagione, e la piena del Nilo andava già gonfiandosi.

Sapeva che, come sempre, il suo Signore, il Faraone, in quei giorni avrebbe presenziato ai riti presso il Tempio di Abu, l'isola Elefantina; per questo aveva inviato un messaggero che, con qualche giorno di anticipo, avvertisse del suo arrivo e pregasse il Re di attenderlo a Suene, Aswan.

Ora non poteva permettersi indugi; anche se il sole era al tramonto, prese con sé sei servi muniti di torce e s'incamminò verso l'abitato, che sorgeva a ridosso di una collinetta, al riparo dalla piena del fiume.

Gli uomini rimasti presso la nave si apprestarono a sbarcare e ad accamparsi sulla riva, come era consuetudine fare la sera.

Trasportato il necessario per il campo notturno e impartiti gli ordini, il capo dei servi di Huya tornò a bordo, entrò nella piccola cabina coperta da stuoie che era al centro del ponte e ne uscì seguito da una fanciulla con i polsi legati.

Giunti a terra, la liberò ed ella s'incamminò verso un punto appartato sulla riva del fiume, entrò nell'acqua per lavarsi poi, sempre seguita a vista dal Sovrintendente di Huya, si avvicinò al fuoco, dove alcuni servi avevano preparato il pasto serale.

Ricevuta la sua razione consistente in una zuppa di legumi e cipolle, una focaccia di farina, acqua e sale cotta su una pietra arroventata e una ciotola di una bevanda asprigna lievemente fermentata, si era inginocchiata in un angolo, aveva mangiato rapidamente e, restituito il recipiente, aveva alzato lo sguardo verso il capo dei servi, come in attesa.

Egli, che non l'aveva persa di vista un istante, le si avvicinò, le legò di nuovo i polsi, facendo passare la corda dietro al fusto di una palma e si allontanò.